

## *Quale immagine di Chiesa?*

### Percorso di approfondimento sulle Costituzioni Conciliari

#### *Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium**

*La liturgia come santificazione e come culto: dono di Dio e risposta dell'uomo*  
(*Sacrosanctum Concilium*, nn. 5 e 6)

**prof. don Maurizio Mosconi**

10 marzo 2014

Il contenuto dell'incontro di questa sera, “*La liturgia come santificazione e come culto, dono di Dio e risposta dell'uomo*” e quello del prossimo, “*La sacramentalità, la santificazione e il culto per mezzo di segni sensibili*” sono richiamati esplicitamente nel n. 7 di *Sacrosanctum concilium*, in cui si parla di questo insieme di santificazione e di culto: nella liturgia “*la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra*”.

Tuttavia, per non accorpore tutti i contenuti nel n. 7, è sembrato giusto dare più spazio, in questo primo incontro, ai nn. 5 e 6, dove si potranno anche trovare altri elementi oltre che l'aspetto di santificazione e di culto.

Come si è arrivati a scrivere riguardo al significato e al posto della liturgia e della celebrazione?

Si è nell'incontro scorso esaminato tutto il percorso storico che arriva fino agli anni '40 – '50, a Pio XII, il papa che precede immediatamente Giovanni XXIII; alcuni interventi suoi di magistero (come ad esempio la *Mediator Dei*), la riforma già di alcuni riti (la Veglia pasquale, la Settimana Santa, altre aperture per i paesi di missione), l'avvio dei Convegni di pastorale liturgica degli anni '50, indicano una ‘macchina’ ben oliata e già in movimento.

Quando nel gennaio 1959 viene indetto il Concilio si apre una fase nuova, che crea anche un po' di sconcerto tra i cardinali. Lentamente si raccolgono i materiali, arrivano le proposte dagli episcopati nazionali e dalle facoltà teologiche e tutto questo viene distribuito tra le varie Congregazioni romane, a seconda delle materie.

Alla Congregazione dei riti, che si occupava della liturgia, arriva una prima raccolta di materiale, e a partire da questo vengono nominate le Commissioni di lavoro più specifiche.

Questo ci interessa perché tutto il cap. 1 della *Sacrosanctum Concilium* viene discusso nell'aula conciliare e votato e approvato subito nella prima sessione, il che significa che nel dicembre 1962 questo testo era già passato al vaglio delle Commissioni, dei Vescovi e dell'aula conciliare per il dibattito; rivisto, corretto e poi approvato. Nella seconda sessione del 1963 viene poi completato il lavoro di revisione e viene votata la Costituzione nella sua interezza, che verrà promulgata il 4 dicembre 1963 al termine della seconda sessione. Quindi questo è uno dei primi testi a essere stato visto, approvato sostanzialmente senza modifiche rilevanti da parte dei Padri conciliari; anche all'interno della stessa Commissione liturgica, tra gli esperti del settore, è passato senza grandi contestazioni.

Questo è importante anche per dire che essendo stato il primo documento, non c'è stata la possibilità di un grande lavoro di verifica, integrazione, contaminazione positiva con le altre Commissioni di lavoro e con gli altri documenti.

Dall'altro lato questo significa anche che alcune convinzioni, alcuni contenuti forti erano già maturi un po' in tutti i vescovi, erano idee già presenti, e non è stato quindi difficile metterle per iscritto ed approvarle.

Una seconda notazione: di per sé a questi esperti che si occupavano della riforma della liturgia nei suoi campi (specialmente a riguardo della Messa, degli altri sacramenti, dell'anno liturgico) l'interesse più rilevante e più urgente era far approvare quello che riguardava la riforma dei riti: questo era il loro specifico, più che il quadro teologico che affronteremo in questi due incontri.

E' un quadro ampio, ma era più urgente dare indicazioni per avviare questo lavoro di riforma, che è stato poi compiuto negli anni seguenti. Subito comunque, e anche questo è interessante, sia nella Commissione preparatoria che i vescovi stessi incominciando il dibattito, si è detto che un'introduzione teologica era necessaria, per richiamare quei principi fondamentali che spiegano il perché la riforma della liturgia era urgente.

Se guardiamo l'indice della *Sacrisanctum Concilium* capiamo bene questa strutturazione: una prima parte di principi generali seguita quindi dalla parte di dettaglio.

Leggiamo quindi i nn. 5 e 6:

5. Dio, il quale «vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,4), «dopo avere a più riprese e in più modi parlato un tempo ai padri per mezzo dei profeti» (Eb 1,1), quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio, Verbo fatto carne, unto dallo Spirito Santo, ad annunziare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori affranti, «medico di carne e di spirito», mediatore tra Dio e gli uomini. Infatti la sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza. Per questo motivo in Cristo «avvenne la nostra perfetta riconciliazione con Dio ormai placato e ci fu data la pienezza del culto divino». Quest'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell'Antico Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore principalmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata passione, risurrezione da morte e gloriosa ascensione, mistero col quale «morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ha restaurato la vita». Infatti dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa.

6. Pertanto, come il Cristo fu inviato dal Padre, così anch'egli ha inviato gli apostoli, ripieni di Spirito Santo. Essi, predicando il Vangelo a tutti gli uomini, non dovevano limitarsi ad annunciare che il Figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di Satana e dalla morte e ci ha trasferiti nel regno del Padre, bensì dovevano anche attuare l'opera di salvezza che annunziavano, mediante il sacrificio e i sacramenti attorno ai quali gravita tutta la vita liturgica. Così, mediante il battesimo, gli uomini vengono inseriti nel mistero pasquale di Cristo: con lui morti, sepolti e risuscitati, ricevono lo Spirito dei figli adottivi, «che ci fa esclamare: Abba, Padre» (Rm 8,15), e diventano quei veri adoratori che il Padre ricerca. Allo stesso modo, ogni volta che essi mangiano la cena del Signore, ne proclamano la morte fino a quando egli verrà. Perciò, proprio nel giorno di Pentecoste, che segnò la manifestazione della Chiesa al mondo, «quelli che accolsero la parola di Pietro furono battezzati» ed erano «assidui all'insegnamento degli apostoli, alla comunione fraterna nella frazione del pane e alla preghiera... lodando insieme Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At

2,41-42,47). Da allora la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale: leggendo «in tutte le Scritture ciò che lo riguardava» (Lc 24,27), celebrando l'eucaristia, nella quale «vengono resi presenti la vittoria e il trionfo della sua morte» e rendendo grazie «a Dio per il suo dono ineffabile» (2 Cor 9,15) nel Cristo Gesù, «a lode della sua gloria» (Ef 1,12), per virtù dello Spirito Santo.

A prima impressione verrebbe da dire che sembra un testo anche comprensibile, lineare, non eccessivamente complicato. Si sente anche un'attenzione di stile per dire bene, e anche brevemente, quanto va detto in un'introduzione alla liturgia per avere subito ben presenti le coordinate, l'orizzonte.

In un discorso teologico è chiaro che partire da Dio subito è un ottimo punto di partenza. Si capisce così (cfr. 1 Tm 2, 4-5, un versetto fondamentale per capire tutto di Gesù) che Dio che vuole la salvezza di tutti, la sua volontà salvifica universale, che apre subito uno spazio immenso: non solo la Chiesa cattolica, non solo il cristianesimo, ma tutti gli uomini; e Dio quello che vuole lo fa, in Lui volere e portare a concretezza è la stessa cosa, quindi dobbiamo credere che tutti gli uomini effettivamente vengono salvati.

Del 'come', qualcosa ci viene detto subito: Gesù, la sua presenza nella storia, la sua incarnazione, la sua carne, la sua umanità concreta, la sua missione terrena, sono precisamente il modo più alto e definitivo, più perfetto di operare questa salvezza. Alcune parole, come dire che Gesù è uno 'strumento' possono sembraci un po' strane, ma sono frutto della teologia di quel tempo (per la verità è anche san Tommaso che lo dice) che poi è stata migliorata nel linguaggio, e vogliono esprimere questa immediatezza e concretezza di ciò che Gesù ha fatto: la sua opera di redenzione, questa riconciliazione con Dio, e della perfetta glorificazione di Dio.

Un altro accento che emerge, una parola che torna diverse volte, è questa espressione sintetica "mistero pasquale", che qui viene spiegata: il mistero pasquale riguarda Gesù, e la troviamo in molti testi della liturgia, in molti documenti antichi che erano stati recuperati e studiati nel corso dell'800, capitì meglio nel loro spirito.

Si capisce che *mistero pasquale* non è solo la Pasqua, o la risurrezione, ma è tutto l'insieme (non a caso noi celebriamo il Triduo pasquale, Passione, Risurrezione e anche Ascensione). Questo mistero riguarda Gesù, ma riguarda subito anche la Chiesa, il *mirabile sacramento* che è tutta la Chiesa nel suo complesso, e quindi riguarda noi: la morte ha ridato a noi la vita. Siamo già implicati in questo mistero, negli esiti e negli effetti, nei risultati di ciò che Gesù ha fatto.

Il n. 5 quindi fa vedere il disegno di Dio e la sua realizzazione fino a Gesù, fino alla fine della vita di Gesù, fino all'Ascensione, al completamento della missione umana e terrena di Gesù.

Il n. 6 coerentemente prosegue il discorso arrivando fino a noi.

Dopo Gesù come sono andate avanti le cose? Interessa, per arrivare ai sacramenti, richiamare almeno questi aspetti: che Gesù personalmente ha inviato gli apostoli, e qui interviene il pensiero più importante, che fa da svolta e cerniera a quello che segue: Gesù ha mandato gli apostoli non solo perché predicassero, parlassero, annunciassero, ma anche perché *attuassero*. Torna l'area del 'compiere' (*exercetur*) che si trovava all'inizio. Quindi non si tratta solo di trasmettere un contenuto intellettuale, conoscitivo, ma di attuare l'opera della salvezza che annunciavano. Questa attuazione si compie in molti modi (e lo diranno anche i numeri seguenti, e anche gli altri documenti conciliari) ma in modo particolare per mezzo del sacrificio dell'Eucaristia e dei sacramenti sui quali si impernia la vita liturgica.

Il testo sente qui il bisogno di precisare questa affermazione almeno per i due gesti sacramentali, le due celebrazioni che troviamo attestate nel Nuovo Testamento che emanano direttamente da Gesù, dalla sua volontà: il Battesimo, perché è l'inserimento individuale di ogni persona nel mistero pasquale di Cristo (notiamo che ritorna questa espressione della teologia di Paolo che va in questa direzione; Paolo non ha conosciuto il Gesù terreno, come gli altri discepoli, e quindi fa molta leva su questo nuovo inizio che è il Battesimo, che è l'accesso per tutti noi, per chi non ha conosciuto Gesù). Inseriti in Gesù, con lui morti e risuscitati, si riceve lo Spirito Santo, lo spirito da figli adottivi e si può adorare il Padre come Lui vuole, in spirito e verità. Il riferimento è a quanto Gesù dice alla Samaritana.

Secondo contesto sacramentale è la Cena del Signore: non si fa riferimento ai racconti dell'Ultima cena, ma alla Cena del Signore già dopo la Pasqua, che è l'esperienza delle prime comunità cristiane, come dice anche Paolo: *"annunciare la morte del Signore finché egli venga"*.

Non a caso Luca, nel cap. 2 degli Atti degli Apostoli, descrivendo quello che faceva la prima comunità di Gerusalemme, richiama queste due esperienze fondamentali: i primi cristiani erano perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo.

Si conclude quindi dicendo che da allora, da questo inizio, la Chiesa ha sempre proseguito nel riproporre questo momento fondamentale: riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale, che è poi diventata la Messa domenicale.

Qui ci agganciamo al n. 106, che serve a concludere il discorso:

*106. Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente «giorno del Signore» o «domenica». In questo giorno infatti i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare alla eucaristia e così far memoria della passione, della risurrezione e della gloria del Signore Gesù e render grazie a Dio, che li «ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo dai morti» (1 Pt 1,3).*

Questo è lo sguardo teologico di fondo che regge una parte del lavoro di riforma, quello che riguarda il *perché*. La seconda parte, dal n. 14 in poi, riguarderà la partecipazione di tutti i battezzati alla celebrazione.

Di fronte a questo testo la domanda che è lecito farsi è chiedersi che cosa avesse in mente chi lo ha scritto, e se c'è qualche commento della prima ora, appena promulgato il testo, che può aiutarci a capirlo meglio, per capire di più il mondo anche teologico di cinquant'anni fa.

Recuperiamo quindi il lavoro del monaco benedettino camaldolesio Cipriano Vagaggini, ricordato per il suo fondamentale libro del 1957 *"Il senso teologico della liturgia"*, scritto quando ancora non si poteva immaginare il Concilio Vaticano II.

E' interessante, nel suo primo commento pubblicato nel 1964, l'insistenza, a proposito del n. 5, sulla persona e l'opera storica di Cristo, sulla umanità di Gesù, sulla sua carne. È il fatto stesso della incarnazione, a prescindere quasi da quello che Gesù ha fatto e detto dopo, il punto importante.

Tutti ricordiamo l'inizio del vangelo di Giovanni, che si apre con questa prospettiva: il *logos*, la Parola, si fece *sarx*, carne. Questa è l'incarnazione. L'umanità di Gesù quindi, la sua carne, è veramente il cardine della salvezza (*caro salutis cardo*).

Non a caso, nel 1966, Vagaggini scrive un corposo saggio appunto dal titolo *"Caro salutis cardo - Corporeità, eucaristia e liturgia"*: la corporeità che è quella di Gesù, ma che diventa poi la nostra; Gesù uomo salva la nostra umanità corpo e anima insieme, nella sua globalità. E' una prospettiva interessante per uscire da quella vena spiritualistica e intimistica di devozioni, santuari, novene, pellegrinaggi, adorazioni che era molto presente al tempo del Concilio.

Qui si mette un buon discriminio: i sacramenti e la Messa in particolare discendono direttamente da questa umanità di Gesù in questo senso salvifico.

Un altro testimone non sospetto di liturgismo è Giuseppe Dossetti.

*"Concluso il Vaticano II Dossetti si dedicherà immediatamente ad un attento processo di analisi dei documenti conciliari e proprio nella Costituzione sulla liturgia individuerà il testo che riassumeva l'intero corpus conciliare. Era una convinzione apparentemente paradossale, se si considera che si trattava del primo testo approvato dal Vaticano II quando ancora mancavano più di due anni alla fine dei lavori, ma Dossetti aveva ben presente sia il lungo cammino del Movimento liturgico, che stava alle spalle di questo testo, sia il suo vero tema, e cioè il Cristo sempre presente nella sua comunità attraverso l'atto liturgico"* (Galavotti).

Dossetti stesso nel suo libro “*Per una ‘chiesa eucaristica’*” insiste sulla presenza di Gesù e su questa sua corporeità, addirittura potremmo dire la sua carnalità, (*Cristo medico carnale e spirituale*) che allora non può essere in alcuna maniera confuso con un Cristo astratto. Molti allora parlavano di un Cristo vago, anonimo, cosmico: l’esperienza per noi cristiani, fa notare Dossetti, in particolare quella dei sacramenti, impedisce questa vanificazione del cristologico di Gesù. “*Configurato nella sua concretezza umana, visto nella sua realtà non solo di spirito ma di un corpo individuato [...] Cristo si pone subito in maniera discriminante*”.

Secondo aspetto, per quanto riguarda il n. 6, è l’insistenza sulla Chiesa, sulla comunità apostolica, che prosegue quanto Gesù ha avviato: “*La Chiesa non è solo trasmissione di un annuncio, ma trasmissione di un ‘potere’ per cui gli eventi descritti in questo annuncio si rendono attualmente presenti ad ogni generazione. L’attualizzazione di questi ‘poteri’ [...] è la liturgia, cioè quell’insieme di azioni con cui il mistero pasquale viene non solo annunciato ma reso attuale nella vita dei fedeli.*” Un ‘potere’ è nel senso di ‘poder fare’, una possibilità che viene data e che è da esercitare, un servizio, un ministero; non è per il vanto o il successo di chi lo compie ma è in vista dei fedeli.

A questo punto possiamo porci una seconda domanda: la *Sacrosanctum Concilium* è stato il primo testo promulgato, poi sono arrivati gli altri e, una volta promulgato il testo nel 1963, mentre si proseguiva a ragionare sugli altri aspetti (ecumenismo, rapporto con il mondo e così via) gli esperti delle Commissioni hanno avviato il lavoro di riforma dei riti, però quello che è interessante è che oggettivamente nei testi delle altre tre Costituzioni, troviamo degli interessanti ritorni di alcune affermazioni contenute nella *Sacrosanctum Concilium*.

Nella *Lumen Gentium*, e poi anche nella *Dei Verbum*, subito all’inizio si riprende questa esigenza di partire da Dio, dal mistero trinitario; i nn. 2 e 3 richiamano questo disegno di Dio dall’eternità di salvare tutti, di convocare tutti in una Chiesa; nel n. 3, dove si parla di Gesù, notate che si usano le stesse parole: “*Cristo, per adempiere la volontà del Padre, ha inaugurato in terra il regno dei cieli e ci ha rivelato il mistero di lui, e con la sua obbedienza ha operato la redenzione*”. E quando poi si parla della Chiesa che obbedisce a Gesù si riprende il pensiero (cfr. S. Agostino) della Chiesa sacramento nata dal costato di Cristo, “*dal sangue e dall’acqua che uscirono dal costato aperto di Gesù crocifisso. [...] Ed io, quando sarò levato in alto da terra, attirerò tutti a me. [...] Ogni volta che il sacrificio viene celebrato sull’altare, si compie l’opera della nostra redenzione*”. Quello che Cristo operò allora si fa anche adesso, perché non può esistere un rapporto con Gesù che non sia di questo tipo, che sia solo legato allo sforzo mnemonico dei suoi discepoli. Questo l’hanno capito da subito i discepoli: ci vuole un momento vissuto, una celebrazione, un’esperienza comunitaria per fissare questa memoria; infatti lo chiamiamo ‘memoriale’.

Al n. 7 della *Lumen Gentium* troviamo poi un’ampia e completa trattazione del tema del corpo mistico, si parla del Battesimo e della frazione del pane eucaristico (“*spezzavano il pane nelle loro case*”) ripetendo gli stessi versetti di Paolo.

Il 2° capitolo della *Lumen Gentium* si occupa quindi del popolo di Dio, arrivando cioè a chiedersi nel concreto della storia: dove si trova il mistero della Chiesa? e chi è la Chiesa?

Il discorso continua dal n. 9 al 17: al n. 11 troviamo un bel discorso su quello che succede nei sacramenti, si parla del loro effetto ecclesiale; con il Battesimo si viene incorporati nella Chiesa, poi al n. 14 si parla di chi viene battezzato: con il Battesimo si entra nella Chiesa come per una porta.

Si conclude con il n. 26 del 3° capitolo, un numero importantissimo: abbiamo visto il mistero della Chiesa (cap. 1), il popolo di Dio (cap. 2), ora in questo terzo capitolo si parla della costituzione gerarchica della chiesa, quindi anche della ministerialità, Papa e vescovi, presbiteri e diaconi. Al n. 26 si parla del vescovo, e di quello che il vescovo fa in particolare riguardo alla Messa e ai sacramenti, quindi del suo compito di regolare, disciplinare, assicurare che in tutte le comunità della diocesi ci sia questa esperienza, almeno domenicale, fondamentale.

C'è una cornice, che era il primo testo di partenza su cui i vescovi hanno lavorato (le prime tre righe e le ultime):

*Il vescovo, insignito della pienezza del sacramento dell'ordine, è «l'economia della grazia del supremo sacerdozio» specialmente nell'eucaristia, che offre egli stesso o fa offrire e della quale la Chiesa continuamente vive e cresce. [...] Ogni legittima celebrazione dell'eucaristia è diretta dal vescovo».*

Fu inserito tra questi due passaggi un ampio e sostanzioso paragrafo che è una perla di ecclesiologia di quella che si chiama Chiesa locale, o particolare. È la diocesi? La comunità parrocchiale? Non è detto, volutamente le cose sono lasciate indistinte, ma certamente è riferita al Vescovo e vale anche per i più piccoli paesini, per dire che il centro di questa vita cristiana, comunitaria, ecclesiale è il corpo e il sangue di Cristo, quindi la possibilità di nutrirsi e celebrare questo dono.

*«Questa Chiesa di Cristo è veramente presente nelle legittime comunità locali di fedeli, le quali, unite ai loro pastori, sono anch'esse chiamate Chiese nel Nuovo Testamento. Esse infatti sono, ciascuna nel proprio territorio, il popolo nuovo chiamato da Dio nello Spirito Santo e in una grande fiducia (cfr. 1 Ts 1,5). In esse con la predicazione del Vangelo di Cristo vengono radunati i fedeli e si celebra il mistero della Cena del Signore, «affinché per mezzo della carne e del sangue del Signore siano strettamente uniti tutti i fratelli della comunità». In ogni comunità che partecipa all'altare, sotto la sacra presidenza del Vescovo viene offerto il simbolo di quella carità e «unità del corpo mistico, senza la quale non può esserci salvezza». In queste comunità, sebbene spesso piccole e povere e disperse, è presente Cristo, per virtù del quale si costituisce la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. Infatti «la partecipazione del corpo e del sangue di Cristo altro non fa, se non che ci mutiamo in ciò che riceviamo».*

Per quanto riguarda la *Gaudium et spes*, non ci aspetteremmo riferimenti in un documento che è tutto *ad extra*, tutto dedicato ai rapporti della Chiesa con il mondo, con gli altri.

Tutto il proemio e la prima parte fanno una breve sintesi di antropologia cristiana, nel senso che non riguarda di per sé la Chiesa ma è una considerazione dell'umanità, del mondo di allora, e in due punti viene ripreso il discorso su Gesù e sulla incarnazione e sul mistero pasquale. Interessante che questi due poli, inizio e fine della vita di Gesù, della sua persona, siano richiamati.

Al n. 22 troviamo un passaggio molto famoso: *«In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo»*. È un aspetto nuovo rispetto alla prospettiva del Vagaggini, l'incarnazione di Gesù, la sua umanità è più dettagliata antropologicamente: *«Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché il peccato»*.

Allora il cristiano, reso conforme all'immagine del Figlio, *«certamente è assillato dalla necessità e dal dovere di combattere contro il male attraverso molte tribolazioni, e di subire la morte; ma, associato al mistero pasquale, diventando conforme al Cristo nella morte, così anche andrà incontro alla risurrezione fortificato dalla speranza»*.

Ecco quindi la prospettiva dell'incarnazione di Gesù e quella dell'associazione al mistero pasquale; qui non parla di sacramenti, perché il discorso è evidentemente implicito, però poi si aggiunge:

*«E ciò vale non solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale».*

Si tratta di un'affermazione forte per quel tempo, che sarà poi precisata e calibrata, ma non è stata cancellata, e ne troviamo una analoga nel decreto sulle missioni *Ad gentes*, per fondare l'attività missionaria.

Al n. 38, dove si sta concludendo la riflessione sul denso dell'attività umana nell'universo, quindi anche del lavorare e del fare delle cose, si richiama ancora questa prospettiva che anche il Verbo di Dio, fattosi carne,

lui stesso ha abitato sulla terra, ha abitato nella storia, ricapitolandola in sé; con la sua vita di amore, di carità, di accoglienza e con la sua morte, vissuta per amore, dà anche questo messaggio: che anche tutto il lavoro e tutta la fatica, gli sforzi fatti dall'uomo per migliorare la propria condizione, per progredire, hanno senso in Dio, non sono vani e neanche sono contro Dio (il progresso vero non è mai contro Dio); conclude poi *"Un pegno di questa speranza (cioè dei cieli nuovi e della terra nuova) e un alimento per il cammino il Signore lo ha lasciato ai suoi in quel sacramento della fede nel quale degli elementi naturali coltivati dall'uomo vengono trasmutati nel Corpo e nel Sangue glorioso di lui, in un banchetto di comunione fraterna che è pregustazione del convito del cielo"*.

Il riferimento all'Eucaristia è chiaro, ma è interessante trovarlo in questo contesto per fondare anche quanto è non sacramentale, la vita dei cristiani.

Concludendo possiamo chiederci se, a cinquant'anni di distanza, la *Sacrosanctum concilium* e in particolare i nn. 5 e 6, regge ancora o se è superata. E' una domanda lecita di fronte ad ogni testo del Magistero.

Un indizio interessante è, tra i tanti, il Catechismo della Chiesa cattolica, che consta di quattro grandi parti (il Credo, i Sacramenti, la morale e la preghiera; anche qui è interessante notare che si sono anteposte a queste quattro parti alcune pagine generali sulla fede e sulla liturgia).

Interessanti i titoli: *"Il mistero pasquale nel tempo della Chiesa"* con il sottocapitolo *"La liturgia opera della SS. Trinità"*. Si recupera una prospettiva che non c'era in *Sacrosanctum concilium* ed anche tutta una sensibilità ortodossa del cristianesimo orientale che noi avevamo perso.

E' un esempio di come quanto è stato avviato dalla Costituzione abbia poi fatto un suo percorso.

Un altro pensiero sintetico che prendo da uno studioso di liturgia: *"Se c'è una prospettiva che emerge chiaramente, che rimane presente, è la categoria di azione"*.

E' un *opus* che deve essere fatto, l'*opus* della redenzione, che deve essere messo *in esercizio*, non basta saperlo e dirlo, ma va continuamente rifatto. Non perché mancasse qualcosa in partenza: al contrario, perché quello che Gesù ha fatto, la sua salvezza, è tutto, più in là non si va. Anche nel tempo dopo Cristo, nel tempo della Chiesa, si tratterà di ripresentare e riproporre a chi non c'era allora, alle generazioni seguenti, questa esperienza.

*(da registrazione – testo non corretto dal relatore)*